

Roberto Rezzo

NEW YORK «Un successo», la Casa Bianca lo vede così. Washington tira dalla sua parte l'accordo raggiunto a Bruxelles tra i Quindici, perché cita l'uso eventuale della forza tra le opzioni sul tavolo. Ma non può fare a meno di lasciarsi sfuggire il suo disappunto per il peso che il fronte pacifista rappresentato da Francia, Germania e Belgio è riuscito ad avere nella definizione del documento conclusivo.

L'amministrazione Bush continua a spingere le lancette del conto alla rovescia. Gli ispettori sono ancora al lavoro, ma gli Stati Uniti non vogliono aspettare di sentire le loro conclusioni e stanno studiando una nuova risoluzione che autorizzi l'uso della forza per disarmare Saddam Hussein. La Casa Bianca è consapevole che al Palazzo di vetro la maggioranza dei Paesi membri del Consiglio di Sicurezza, guidata da Francia e Germania, non intende votare un documento che bruci i tempi e di fatto accenda il semaforo verde alla guerra. Ad aprire l'offensiva diplomatica dell'amministrazione è stata Condoleezza Rice, consigliere speciale del presidente sulla sicurezza. «Il presidente Bush non ha nessuna intenzione di concedere più tempo agli ispettori - ha dichiarato in televisione -.

I governi che hanno avanzato questa proposta lasciano credere a Saddam Hussein di poter continuare a giocare a nascondino con gli ispettori, come ha fatto finora. Ma non sarà così». Rice ha messo chiare le carte in tavola: se il Consiglio di Sicurezza la pensa diversamente da Bush, gli Stati Uniti faranno quello che vuole Bush. «La coalizione si sta preparando - ha detto riferendosi all'Inghilterra, l'unico Paese che ha già inviato truppe - e ora per il Consiglio di Sicurezza è il momento di decidere come in-

Washington vorrebbe imporre nuove condizioni all'Iraq confidando in un rifiuto per poter intervenire

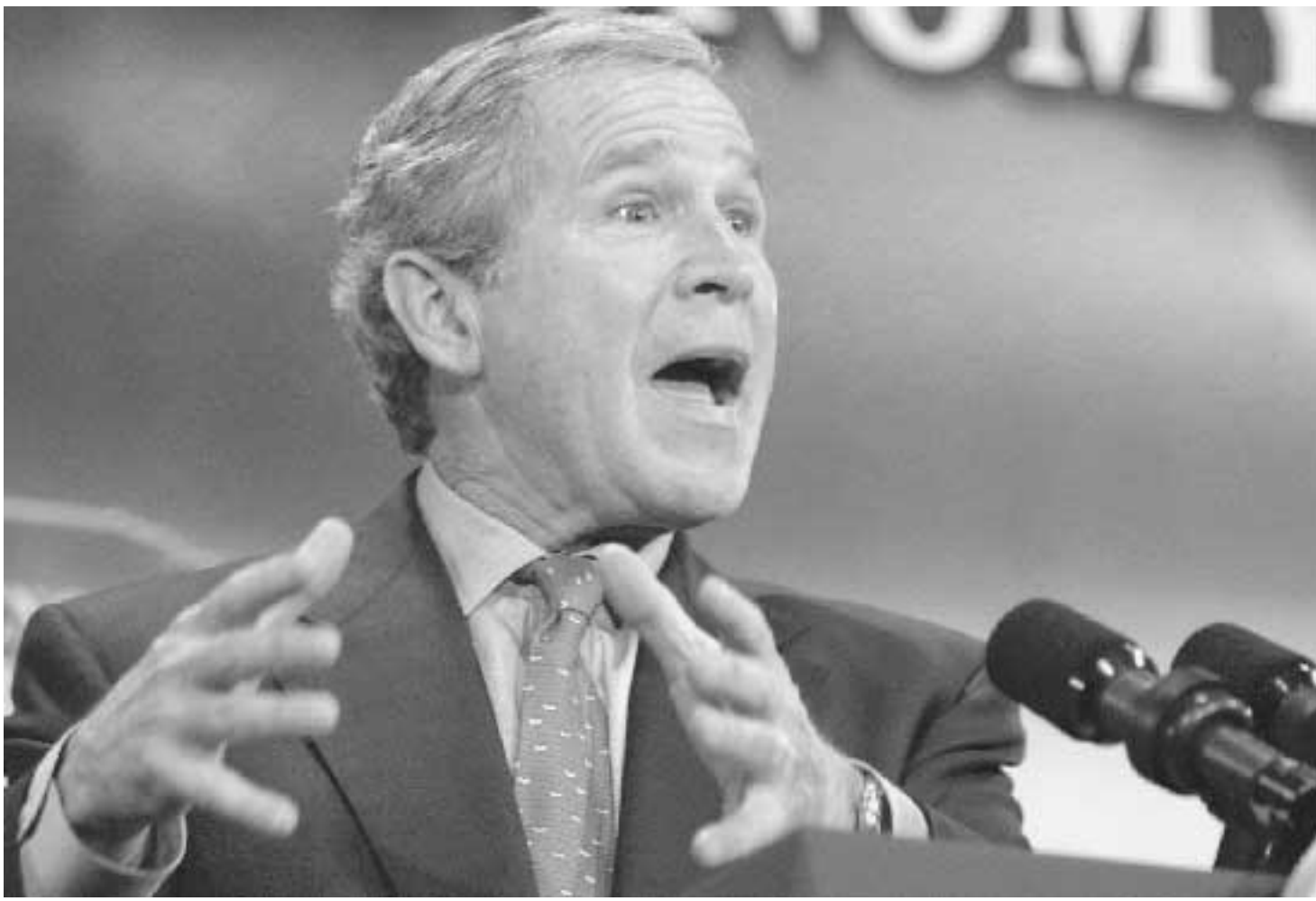
“ Condi Rice: la coalizione si sta preparando e ora per il Consiglio di Sicurezza è il momento di decidere come intende far fronte agli impegni



Gli Stati Uniti non vogliono aspettare di sentire le conclusioni degli ispettori e stanno studiando un documento che autorizzi l'uso della forza in Iraq ”

La Casa Bianca va avanti verso la guerra

Washington prepara la seconda risoluzione. «Disarmeremo Saddam anche da soli»



Il presidente americano George W. Bush

ispezioni Onu

Il primo aereo U2 ha sorvolato l'Iraq

Un primo aereo spia U2 dell'Onu ha sorvolato ieri l'Iraq centrale. Lo ha annunciato il ministero degli Esteri iracheno con un comunicato secondo il quale «alle 11,55 un aereo da ricognizione U2 è entrato nello spazio aereo iracheno e ha sorvolato diverse regioni. Esso ha lasciato lo spazio aereo alle 16,15». L'autorizzazione al sorvolo degli aerei U2 americani al servizio degli ispettori dell'Onu, era stata a lungo negata dalle autorità irachene. Ma pochi giorni prima dell'ultimo rapporto presentato il 14 febbraio scorso al Consiglio di sicurezza dell'Onu da parte dei capi degli ispettori, Hans Blix e Mohammed El Baradei, Baghdad ha annunciato che avrebbe acconsentito ai sorvoli. Gli ispettori sono oggi alla loro ottantatreesima giornata di missione. Ieri hanno visitato una decina di siti in cui si sospetta che gli iracheni conducano attività proibite. Una fonte del ministero dell'informazione ha riferito che una squadra di esperti balistici ha controllato quattro impianti di proprietà statale gestiti dalla Commissione per l'industria militare in cui si producono missili a breve gittata, i loro motori ed altri componenti. I quattro impianti si trovano sparsi nell'area compresa tra la città di Fallouja, a est di Baghdad, e il campo militare di Al Taji, a nord della capitale.

tende far fronte agli impegni che ha assunto».

La manovra dell'amministrazione Bush punta alle fondamenta delle Nazioni Unite, al loro ruolo e alla loro credibilità e non a caso è stata affidata a Rice, da sempre convinta sostenitrice della tesi secondo cui gli Stati Uniti non devono farsi legare le mani da nessun organismo internazionale e che la legittimazione del potere deriva dalla tutela dei loro interessi. «Il Consiglio di Sicurezza deve essere uno strumento di pace, ma se uno strumento di pace non ha i denti non sarà mai in grado di prevalere contro chi intende attentare alla pace e alla sicurezza».

Dall'Europa e da tutta la comunità internazionale intanto si moltiplicano gli appelli e le raccomandazioni perché Baghdad dimostri piena collaborazione agli ispettori delle Nazioni Unite. Lo stesso Kofi Annan ha insistito che ormai la scelta per Saddam Hussein «è tra il rispetto della risoluzione 1441 sul disarmo e la guerra». I segnali che giungono dagli ispettori sembrano incoraggianti: il regime iracheno ha fornito nuove informazioni, collabora per rimettere a posto i tasselli mancanti.

Le buone notizie però sono pessime per un presidente che ha già schierato ai confini dell'Iraq 135mila uomini, mosso portaerei e mezzi di combattimento, e già prefigura un nuovo scenario in Medio Oriente, con un avamposto degli Stati Uniti in Iraq. Durante il lungo fine settimana del Giorno del Presidente, la Casa Bianca ha studiato una serie di richieste per gli ispettori. Tra queste l'obbligo per l'Iraq di consentire voli illimitati dell'aviazione americana e di altri paesi alleati sopra l'Iraq, con compiti di controllo e sorveglianza; il mandato per gli ispettori di distruggere immediatamente sul posto ogni materiale proibito che dovessero scoprire; la possibilità di interrogare gli scienziati iracheni che hanno collaborato allo sviluppo di tecnologie militari senza la presenza di rappresentanti del governo iracheno.

Non è chiaro come l'amministrazione americana intenda fare per porre queste condizioni agli ispettori, visto che non sono agenti della Cia e rispondono solo al Consiglio, ma un colloquio riservato tra il segretario di Stato, Colin Powell e Hans Blix, c'è già stato. I fragili equilibri al Palazzo di Vetro saranno alla prova in questi giorni, quando le diplomazie dovranno tentare di conciliare quello che per definizione è inconciliabile: la richiesta franco-tedesca di prolungare il mandato degli ispettori e quella americana per fischiarne il tempo scaduto.

Bush ignora i segnali incoraggianti che arrivano dagli ispettori e cerca nuove prove

Riappare Omar e minaccia gli afgiani

«Puniremo chi continuerà a lavorare nelle istituzioni del governo Karzai sostenuto dagli Usa»

Gabriel Bertinetto

Quattordici mesi e mezzo dopo la fuga da Kandahar, il mullah Omar torna a farsi vivo, e incita gli afgiani alla jihad contro il governo di Hamid Karzai e gli Stati Uniti che lo sostengono. Quello arrivato all'Afghan Islamic Press (Aip), agenzia che ha sede nella città confinaria pakistana di Peshawar, si distingue da altri messaggi attribuiti al capo del regime teocratico rovesciato alla fine del 2001, perché contiene un inedito appello ai concittadini affinché facciano il vuoto intorno alla nuova amministrazione. Interessante anche il momento scelto per la diffusione del testo, cioè l'imminenza della possibile guerra all'Iraq, che consentirebbe ai Taleban di approfittare del calo di attenzione verso le vicende afgiane da parte degli Stati Uniti, distratti dall'attacco a Saddam.

«Gli afgiani devono abbandonare le forze dell'America, dei crociati e dei loro alleati, e iniziare subito una guerra santa», proclama Omar. Uscendo dal generico, il mullah intima ai concittadini di «evacuare tutti gli uffici, i ministeri, gli organismi locali, in modo che si tracci una linea netta di confine fra il musulmano ed il crociato». Chi mancherà di prendere le distanze dal governo Karzai e dagli Usa che lo sostengono, sarà punito nel modo previsto da un editto emesso dai dottori della legge islamica.

Non è chiaro a quale editto e a quali castighi si riferisca Omar, ma è significativo il fatto che si indichino come nemici da colpire non solo i nuovi leader afgiani e i loro protettori stranieri, ma tutti coloro che lavorano nell'ambito dei nuovi organismi amministrativi e politici. In altre parole si minacciano rappresaglie contro i comuni cittadini che anche solo indirettamente sostengono il nuovo regime.

Questo avviene in una fase in cui il movimento clandestino di guerriglia Taleban sta dando segni di rinnovata vitalità. Era noto che, dopo avere perso anche l'ultima loro roccaforte, Kandahar, nella prima metà di dicembre del 2001, Omar e i suoi fedelissimi avevano trovato rifugio nelle zone montuose circostanti. Per alcuni mesi sono rimasti sostanzialmente inerti, al riparo della connivente neutralità di villaggi abitati in buona parte da persone a loro legate da vincoli familiari e tribali. I ripetuti tentativi di catturare Omar si sono infranti contro questa rete di complicità o di non collaborazione.

Recentemente si è entrati apparentemente in una nuova fase. Gruppi di Taleban non esitano ad attaccare singoli esponenti del nuovo potere a Kandahar e dintorni, e ad ingaggiare scontri armati con le truppe americane. Il più sanguinoso, qualche settimana fa, si è concluso con l'uccisione di diciotto ribelli. E stata proprio in

quell'occasione che è venuta a galla la probabile alleanza operativa fra gli uomini di Omar e le bande di Gulbuddin Hekmatyar. Quest'ultimo fu durante la resistenza anti-sovietica a capo dello Hezb-e-Islam, il più forte dei sette partiti sostenuti dal Pakistan e dagli Stati Uniti. Negli anni dell'oppressione teocratica si tenne in disparte e riparò in Iran, in esilio. Espulso da Teheran, ha riattivato le sue formazioni di mujaheddin mobilitandole contro il nuovo governo.

Commentando il messaggio di Omar, le autorità di Kabul tendono comunque a minimizzare l'importanza. Un alto dirigente del ministero della Difesa, Mir Jan, definisce il capo Taleban «un fuorilegge» e aggiunge: «Chi potrebbe schierarsi al suo fianco? Non pone alcuna minaccia, ci preoccupiamo troppo di lui. La sua è solo retorica e propaganda. Non ha alcun potere di indurre una jihad».

l'intervista

Renzo Guolo
docente universitario

Lo studioso del fondamentalismo islamico analizza gli ultimi appelli del capo di Al-Qaeda: punta a rappresentare l'unità dell'Islam

«La strategia di Osama? L'altra faccia della guerra preventiva»

Umberto De Giovannangeli

«La strategia di Osama Bin Laden è speculare a quella della "guerra preventiva" adottata dagli Usa. Il capo di Al Qaeda ritiene che nei prossimi anni l'America di George W. Bush possa estendere la guerra ad alcuni Paesi chiave del mondo musulmano. Da qui il suo nuovo appello alla resistenza rivolto non solo alle masse ma anche ai regimi arabi e musulmani entrate nel mirino americano». A sostenerlo è il professor Renzo Guolo, studioso dei movimenti fondamentalisti contemporanei.

Nella sua ultima uscita in voce, Osama Bin Laden ha avvertito Siria, Iran, Egitto e Sudan: dopo l'Iraq toccherà a voi. Come interpretare il nuovo proclama del capo di Al Qaeda, bissato da quello lanciato ieri dal mullah Omar?

«Bin Laden tenta di inserirsi nella prospettiva del prossimo conflitto, nel senso che, in continuità col passato, il capo di Al Qaeda rivendica a sé e alla sua organizzazione combattente la rappresentanza del mondo musulmano. La novità insita nei suoi ultimi proclami consiste in una convergenza tattica con il regime di Saddam Hussein. Pur ribadendo la condanna per i regimi cosid-

Il tentativo di Bin Laden è quello di coinvolgere nelle sue trame quei regimi arabi nel mirino di Washington

detti "empi", e quello iracheno è tra questi, Bin Laden ritorna a un vecchio concetto tradizionale dell'Islam, cioè la divisione del mondo in "Casa dell'Islam", che raggruppa tutti i Paesi musulmani, e la "Casa della guerra", che storicamente indica l'Occidente. Un concetto che i movimenti jihadisti avevano abbandonato in nome della divisione fra il campo del Partito di Dio e il campo, non limitato all'Occidente, del Partito di Satana: tra le fila di quest'ultimo, i jihadisti includono anche i regimi musulmani cosiddetti "apostati", come quello baathista iracheno, ma anche come quello al potere in Egitto, un Paese dove è molto forte l'influenza di un movimento islamista orientato dal vero stratega di Al Qaeda, la mente operativa del network terrorista di Osama Bin Laden: il medico egiziano Mohamed al-Zawahiri, numero due dell'organizzazione. Ritornando alla vecchia divisione, Osama Bin Laden tenta di rappresentarsi come

paladino dell'intero mondo musulmano minacciato, contro l'Occidente, rinvitando la resa dei conti con i regimi "empi" a un momento successivo.

Questa uscita di Bin Laden come interagisce con i concetti di «guerra preventiva» e di «scontro di civiltà»?

«La sua strategia è perfettamente speculare a queste due teorie. Bin Laden ritiene che nei prossimi anni l'America di Bush possa estendere la guerra ad alcuni Paesi chiave del mondo musulmano. In effetti, l'Iraq serve alla Casa Bianca come nuovo avamposto militare nella regione mediorientale, e sostituito "petroliero" dell'Arabia Saudita, con la quale Washington ha ormai deciso di tagliare i rapporti dal momento in cui non ritiene più che i "saud" possano controllare il prosperare del fondamentalismo islamico. Se poi nell'Amministrazione Usa dovesse prevalere la linea Wolfowitz-Perle, fortemente ideo-

logizzata e che intende esportare la democrazia nel mondo islamico anche con la forza, è chiaro che la prospettiva di non poter contare sui regimi se non direttamente controllati dalla lobby di Al Qaeda almeno tatticamente convergenti negli interessi, potrebbe mettere in difficoltà la strategia di Bin Laden. Infatti, con gli americani in Medio Oriente, né lo Yemen né l'Arabia Saudita potrebbero cadere nell'area di influenza degli islamisti. Per cui l'appello all'intero mondo musulmano come prossimo obiettivo degli Usa, tende, nella strategia di Bin Laden e dei suoi seguaci, a far schierare non solo le società musulmane e arabe ma gli stessi regimi potenzialmente nel mirino Usa, a fianco di Al Qaeda in funzione anti-americana».

In questa chiave, quale ruolo può giocare il conflitto israelo-palestinese?

«Sicuramente un ruolo importan-

te. Bin Laden legge tale conflitto come la prova che l'Occidente si oppone al mondo islamico negandone qualsiasi aspirazione, perpetrando nell'area mediorientale la politica dei "due pesi e due misure" accondiscendente verso Israele, brutalmente punitiva verso gli Arabi, anche se la sua ipotesi non è certo quella della convivenza fra due Stati, ma quella di uno Stato islamico

La mancata soluzione della crisi israelo-palestinese offre al leader integralista un pretesto per la jihad

che va dal Giordano al mare. Ovviamente, il capo di Al Qaeda fa leva su un sentimento diffuso nel mondo arabo e musulmano, dal momento che la questione palestinese è avvertita unanimemente come una cartina tornasole dei rapporti tra Occidente e mondo islamico. D'altro canto, lo stretto rapporto tra l'Amministrazione Bush e il premier israeliano Ariel Sharon - favorevole alla guerra all'Iraq e ostile alla ripresa di un negoziato con l'Anp di Yasser Arafat - permette a Bin Laden di legittimare questa tesi. Naturalmente, Bin Laden non ha alcun interesse a sottolineare che nel mondo occidentale, in particolare in Europa, esistono posizioni diverse da quelle di Washington e Tel Aviv. Ma a Bin Laden fa gioco dipingere l'Occidente come un monolitico ostile, così come ai teorici della guerra preventiva fa gioco dipingere il mondo arabo e musulmano come un tutt'uno dominato dal fanatismo religioso».